

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



Salvini è solo un bulletto al servizio dei padroni!

La lotta di classe li spazzerà via!

In cosa consiste la forza di Salvini? Nella pochezza dei suoi avversari e nella nullità dei suoi alleati. Appare come un gigante solo perché gli altri sono dei pigmei, i fatti lo dimostreranno, e anche in tempi brevi.

Sappiamo bene che questa idea non viene condivisa, soprattutto a sinistra. Ci si indigna, e giustamente, per la vittoria

di un reazionario squallido, opportunisto, vigliacco e via di seguito; ci si interroga dolorosamente su perché mai milioni di persone abbiano affidato il loro voto a un simile partito; si spargono lacrime sul "fascismo al potere" e sulle sorti del Paese.

Eppure la realtà è semplice da vedere. Il segreto di questo risultato non risiede

nelle virtù personali del capo della Lega, così come la vittoria dei 5 Stelle lo scorso anno non dipendeva dalle doti di Luigi Di Maio. Peraltro l'unica qualità di cui tutti questi personaggi dispongono in quantità illimitata è il careerismo e una attrazione incontenibile per il potere.

SEGUE A PAGINA 2

**ELEZIONI EUROPEE
LA SCONFITTA
DELLA SINISTRA**

pagine 6-7

**14 GIUGNO
METALMECCANICI
IN PIAZZA!**

pagina 10

**PORTUALI
CONTRO IL TRAFFICO
DI ARMI!**

pagina 11

Salvini è un bulletto

SEGUE DALLA PRIMA

Di Maio prima e Salvini oggi hanno vinto le elezioni per il solo motivo che milioni di persone stanno cercando disperatamente una via d'uscita da una condizione sociale che peggiora da un decennio gettandole in una incertezza intollerabile, che spesso diventa disperazione, e sperano di trovarla cambiando l'inquilino di Palazzo Chigi.

I 5 Stelle hanno giocato col fuoco promettendo l'abolizione della povertà, dei bassi salari, della corruzione, della precarietà, e ora pagano per le promesse non mantenute. Salvini fa promesse molto simili: lottare contro la disoccupazione, ridurre le tasse, fare la voce grossa con i padroni della finanza e i "signori dello spread". Sono promesse altrettanto vuote di quelle dei grillini. Gli unici con cui riesce a fare la voce grossa sono quelli che non possono difendersi: immigrati, profughi, cittadini che protestano contro le sue politiche.

Certo, è un ministro importante, e vicepremier per giunta, e il servilismo congenito della burocrazia statale gli costruisce un piedistallo. Questori ossequianti che blindano le città e inviano i pompieri a staccare uno striscione da un balcone, funzionari di Ps che identifi-

cano pacifici cittadini per un selfie ironico, provveditori che sospendono una insegnante come nel caso di Palermo...

Salvini parla molto contro i poteri forti, ma non appena vinte le elezioni il primo terreno di scontro che ha scelto è stato quello del decreto "sblocca cantieri", che



guarda caso è il primo punto nelle richieste di Confindustria. Continuerà su questa strada: riduzioni fiscali per le imprese e per i ricchi, nuovi attacchi ai servizi sociali e alla scuola pubblica attraverso la cosiddetta "autonomia differenziata", tanta repressione, dalle telecamere nelle scuole agli operai in sciopero caricati come ancora è accaduto nei giorni scorsi a Modena (vertenza Italtippa).

L'illusione di essere invincibile lo spinge ad attaccare tutto e tutti. Quando la Cgil ha

criticato la richiesta di abolire il codice degli appalti per il pericolo che i minori controlli favoriscano la criminalità organizzata, la risposta di Salvini è stata annunciare querele contro il sindacato.

Dai frastornati 5 Stelle, che ormai vivono nel terrore di elezioni anticipate, non ha nulla da temere, e ben poco anche da un Pd che per quanto abbia fermato il crollo non è certo in grado di mettere a rischio il governo.

Non c'è dubbio, invece, che nei confronti dell'Unione europea il lupo cattivo si trasformerà rapidamente in un cagnolino da salotto. Del resto è quanto già avvenuto lo scorso anno: partiti annunciando la finanziaria del cambiamento e lo scontro con l'Europa, i gialloverdi sono finiti a rivendersi le briciole dello "zerovirgola" di deficit in più che avevano concordato con Bruxelles come se fossero state le miniere d'oro della California. Lo scontro con la Ue sarà tutto verbale e media-

tico, e il vero obiettivo non sarà l'uscita dall'euro, che i padroni non vogliono a nessun costo, e neppure il cambiamento delle regole a Bruxelles, che è del tutto fuori dalla portata della Lega. L'obiettivo sarà quello di buttare le colpe addosso ai grillini dipingendoli come succubi dell'Unione europea e dei banchieri, per poi staccare la spina al governo.

Non è importante sapere per quanto tempo funzioneranno i tatticismi elettorali. La forza che sconfiggerà il capo della Lega non sta oggi in parlamento o in un'urna elettorale. Sarà la rabbia di milioni di lavoratori e di giovani a cui è stato promesso il "cambiamento" e che dovranno invece conquistarselo lottando in prima persona.

I lavoratori gettati sulla strada nel fallimento di Mercatone Uno o nella chiusura della Whirlpool, i disoccupati e i precari che dovrebbero festeggiare l'elemosina del reddito di cittadinanza, i metalmeccanici che si preparano a scioperare il 14 giugno o gli operai delle multiservizi che lo hanno già fatto il 31 maggio, i dipendenti pubblici che manifestano a Roma l'8 giugno... sono solo le prime avvisaglie che la classe lavoratrice non può più aspettare e che le illusioni si stanno consumando. E quando si muoverà, una volta di più mostrerà che il re è nudo che la lotta di classe è l'unico motore del cambiamento.

5 giugno 2019

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

5 Stelle a picco Salvini cavalca l'onda

di Franco BAVILA

Le elezioni europee hanno rappresentato una disfatta clamorosa per il Movimento 5 Stelle, che ha perso oltre 6 milioni di voti rispetto alle elezioni politiche del 2018. La ragione di questo disastro è riassumibile in una sola parola: delusione. Un anno fa milioni di lavoratori, giovani, disoccupati e precari, soprattutto nel Sud Italia, avevano dato il loro voto ai 5 Stelle nella speranza di risolvere i loro problemi concreti con un cambiamento radicale rispetto alle politiche di Renzi. Le aspettative erano enormi a livello di massa, ma proprio per questo la delusione è stata ancora più grande. Ai proclami sul “governo del cambiamento” e “l’abolizione della povertà”, è ben presto subentrata l’amara realtà di un governo egemonizzato in tutto e per tutto dalla Lega. Mentre le politiche repressive e anti-immigrati di Salvini venivano rapidamente messe in pratica, su tutto il resto – dalla vicenda Autostrade-Benetton, a quella delle domeniche di riposo per i lavoratori del commercio, fino ai temi ambientali – gli annunci roboanti dei 5 Stelle finivano in niente. Anche lo scarso successo del reddito di cittadinanza ha dimostrato tutta la sua inadeguatezza nel risolvere, anche solo parzialmente, sia il problema della disoccupazione che quello dei bassi salari.

La delusione si misura anche nell’affluenza ferma al 56,1 per cento, ben al di sotto delle politiche (72,5 per cento) e anche delle europee del 2014, nonostante il traino del voto amministrativo.

SALVINI IN POSIZIONE DI FORZA

La Lega ha invece fatto il pieno, raccogliendo quasi tre milioni e mezzo di voti in più rispetto alle politiche, e Salvini è uscito dalle urne come il vero trionfatore. La sua posizione di forza è ora tale che può dettare

le condizioni ai suoi frastornati alleati di governo: flat tax, Tav, nuovi condoni fiscali e mano libera sugli appalti, decreto bis sulla sicurezza, autonomia differenziata... sono altrettanti schiaffi ai 5 Stelle, oltre alla probabile richiesta della testa di qualche ministro.

Forza Italia esce ancora più ridimensionata da queste europee, perdendo più di 2.200.000 voti rispetto all’anno scorso, e soprattutto è profondamente spaccata al suo interno, con buona parte del partito – il governatore della Liguria Toti in testa – pronta a passare sul carro leghista. La Lega ha peraltro risucchiato anche i (pochi) voti delle formazioni fasciste (Casa Pound prende lo 0,3% e Forza Nuova lo 0,1%), che non hanno niente da aggiungere all’armamentario reazionario del ministro degli Interni e sono anzi sempre più subalterne nei suoi confronti.

Sulla base di questi risultati, Salvini potrebbe persino puntare a vincere eventuali elezioni anticipate alleandosi solo con Fratelli d’Italia, senza nemmeno prendersi il disturbo di trattare con Berlusconi.

IL VOTO DEL PD

Per quanto riguarda il Pd, Zingaretti può festeggiare per il sorpasso sui 5 Stelle, ma la ripresa del suo partito va posta nelle giuste proporzioni. Il Pd in termini assoluti non cresce, subisce anzi una leggera flessione perdendo circa 110.000 voti rispetto al 2018, nonostante in questa tornata potesse avvantaggiarsi dell’assenza di Liberi e Uguali. La sua percentuale tuttavia migliora dal 18 al 22, grazie all’astensione più alta rispetto alle politiche, e risalta soprattutto per il contestuale tracollo dei 5 Stelle. Questi risultati, accompagnati a quelli favorevoli nelle amministrative, dimostrano come il Pd abbia beneficiato – e beneficerà ulteriormente in futuro – del fatto di essere visto come la principale forza di opposizione a Salvini.

Se il Pd, nonostante l’eredità disastrosa di Renzi, può ancora giocare questo ruolo, è per la mancanza di alternative credibili alla sua sinistra. In questo campo si registra il puntuale fiasco annunciato dell’ennesima lista della cosiddetta “sinistra radicale” (ma che di “radicale” ha ben poco). “La Sinistra” di Fratoianni non raggiunge nemmeno la metà del quorum necessario, in buona sostanza perché presentava tutti i difetti dei vecchi esperimenti a sinistra e anche qualcuno in più: riciclo del vecchio personale politico, reduce di mille scon-

rapidamente li portano in alto e altrettanto rapidamente se ne sbarazzano.

Questo accadrà anche a Salvini. La sua demagogia razzista, se pure ha indubbiamente attecchito in vasti settori popolari, non può comunque funzionare all’infinito. I lavoratori che tirano avanti con salari sempre più magri, i giovani che non hanno alcuna prospettiva per il futuro, tutti quelli che hanno perso il posto di lavoro, a lungo andare non possono certo accontentarsi di veder chiudere i porti e basta.

Da questo punto di vista i problemi per Salvini comin-



fitte e privo di qualsiasi credibilità; “europeismo” di sinistra fuori tempo massimo; incapacità organica di connettersi ai processi reali di mobilitazione, dal movimento per il clima alle manifestazioni anti-Salvini...

I PROBLEMI COMINCIANO ORA

Il successo di Salvini deve però essere interpretato tenendo conto degli avvenimenti politici degli ultimi anni, se non vogliamo cadere nelle litanie della sinistra lamentosa sul prossimo “ventennio salviniano”. Alle europee del 2014 Renzi aveva ottenuto una vittoria ancora più netta superando il 40%. Renzi appariva invincibile; eppure solo due anni dopo prendeva una batosta irreparabile nel referendum costituzionale del 2016. Di Maio ha dilapidato i suoi consensi in un lasso di tempo ancora più breve.

Colpite da una crisi sociale crescente e di cui non si vede la fine, le masse esasperate mettono alla prova leader e partiti uno dopo l’altro. Tanto

ciano proprio adesso, a partire dall’Unione Europea. Nonostante tutte le sue sparate sulla “nuova Europa”, la verità è che, dopo queste elezioni, le istituzioni europee rimarranno saldamente nelle mani dei suoi principali avversari politici, che non gli faranno la benché minima concessione né sul piano del debito né su quello dell’immigrazione.

Il principale risultato delle elezioni non consiste quindi nel temporaneo trionfo di Salvini, ma nella ben più profonda crisi delle illusioni elettorali che avevano prodotto il risultato delle scorse elezioni politiche. La vittoria oggi di un leader reazionario in mercato delirio di onnipotenza che pensa di risolvere tutti i problemi con il manganello, che dovrà dare risposte in un contesto di crisi economica, di conflitti internazionali e profonda delusione delle masse: non è la ricetta per la pace sociale, ma per il rapido sviluppo movimenti esplosivi da parte delle masse, che cambieranno completamente lo scenario politico esistente.



FRIDAYS for FUTURE

Il movimento conteso

Un bilancio dopo il secondo sciopero per il clima

di Alessio MARCONI

Il 24 maggio si è svolto il secondo sciopero globale per il clima. Milano si è confermata la prima piazza con circa 10mila partecipanti, a seguire le principali città (Roma, Torino, Napoli, Bologna) fra le mille e le 5mila persone, infine i piccoli centri con manifestazioni o presidi con alcune centinaia.

Presenze fuori dall'ordinario per una mobilitazione convocata a fine anno scolastico, che segnano la tenuta del movimento.

FRA COOPTAZIONE PD E ILLUSIONI VERDI

Mentre migliaia di giovanissimi riempivano le piazze con la loro combattività, in una galleria lontana lontana i comitati dei Fridays for Future (Fff) cercavano l'amuleto magico che potesse risolvere il problema ambientale senza parlare del capitalismo. L'amuleto è stato infine trovato dal coordinamento nazionale (che ci dicono non esistere, non essendo mai stato eletto, eppure pare proprio che esista) nella richiesta di "dichiarazione di emergenza climatica" indirizzata ad ogni possibile autorità, dal preside al sindaco, dal rettore al governatore della regione. Autorità le quali in genere l'hanno approvata senza troppi problemi, nella misura in cui non comporta assolutamente alcun impegno e regala un certificato gratuito di ambientalismo.

Fatta la dichiarazione, e nulla essendo cambiato, si torna alla casella di partenza: e adesso?

Nei Fff c'è una pressione crescente su questa linea istituzionalista, che non possiamo definire altrimenti che un tentativo di cooptazione del movimento nel campo del Partito democratico.

È un abbraccio mortale che porterebbe il movimento direttamente dall'altra parte della barricata: da opposizione al sistema, a sciocco cortigiano di un partito che nel suo curri-

culum vanta misure come lo Sblocca Italia, gli inceneritori, la Tav e la Tap, le manganellate ai movimenti ambientalisti territoriali. Un solo esempio: grande festa a Milano per la dichiarazione di emergenza climatica del Comune; due settimane lo stesso Comune conferma l'aumento del biglietto dei mezzi pubblici a 2 euro e non si può dire niente perché "anche la Lega ha fatto molte dichiarazioni contro l'aumento".

Oggi la borghesia che più conta, soprattutto in Europa, non ha interesse a scontrarsi con il movimento ambientalista, a patto che questo movimento non metta in discussione il suo potere. Il risultato dei Verdi in molti paesi europei esprime la ricerca di un'alternativa a sinistra di molti giovani, ma sarà usato per mantenere, e non per cambiare, gli assetti di potere. Come scrive il *Financial Times*: "I partiti verdi europei sono cambiati dalla caricatura coi capelloni e i sandali degli anni '70 per diventare macchine politiche responsabili e disciplinate. Hanno lavorato in modo efficace come parte di coalizioni nazionali e regionali in molti paesi della Ue". E infatti i Verdi si apprestano a entrare in una maggioranza con il Ppe, il Pse e l'Alde. Cioè, con gli stessi partiti che hanno gestito l'Ue fin qui.

Una o due misure di facciata "ambientaliste", magari strumentali alla guerra commerciale, in cambio del sostegno dell'austerità e delle politiche antipopolari, non andando certo a scalfire l'azione delle multinazionali responsabili della maggiore devastazione ambientale: è questo il prezzo che hanno messo al movimento ambientalista internazionale?

SERVE UNA BATTAGLIA POLITICA!

Come parte del movimento, mentre lavoravamo pancia a terra all'organizzazione nelle scuole e alla riuscita delle manifestazioni abbiamo denunciato dal primo giorno

questo rischio. Senza una chiara analisi e un programma anticapitalista, tutte le posizioni "intermedie", a partire da quella della cosiddetta "giustizia ambientale", finiscono in coda al Pd, per scelta o per sbaglio poco importa.

Lo diciamo anche a chi vede questa deriva e cerca di reagire con le azioni di disobbedienza, come successo con le brevi occupazioni degli ingressi degli uffici Enel a Milano e Napoli: è giusto reagire, ma il solo piano delle azioni simboliche non può invertire questa dinamica.



Serve una battaglia politica chiara e ferma, che non faccia concessioni alla retorica antipolitica. A chi dice che nelle piazze non ci possono essere bandiere o volantini perché sono strumentalizzazioni politiche, suggeriamo pacatamente di svegliarsi e accorgersi che il Pd (con tutte le sue associazioni e organizzazioni collaterali) si sta già intestando il movimento, e lo strumento che usa è precisamente quello di abbassare il livello della discussione e di spolicizzarla.

IL RUOLO DEI LAVORATORI

C'è anche un certo disorientamento di chi dopo il 15 marzo pensava che il movimento fosse di per sé onnipotente per i suoi numeri, e che sarebbe presto cambiato qualcosa. Visto che non è cambiato nulla, oggi si dice "bisogna parlare con le istituzioni e le aziende che hanno il potere, solo loro possono fare qualcosa".

È vero che fare un corteo ogni tre mesi non basta (ma senza i cortei di massa non saremmo qua), come non basta trovarsi ogni settimana per un piccolo presidio o per pulire una piazza. Ma questo non vuol dire che siamo impotenti. I lavoratori del porto di Genova (e poi quelli di Marsiglia e Le Havre) che hanno impedito il carico di armi dirette in Arabia Saudita per massacrare civili yemeniti ci hanno mostrato che fra le loro mani giace potenzialmente il potere, e aziende portuali e governi imperialisti non hanno potuto fare nulla. Pensiamo a cosa vorrebbe dire fare la stessa cosa nelle grandi aziende energetiche e inquinanti: si potrebbe cambiare l'intero sistema produttivo nel giro di pochi mesi. L'essenza della prospettiva anticapitalista è questa: nazionalizzare le principali aziende, banche

e infrastrutture per gestirle in modo razionale e pianificato sotto il controllo dei lavoratori, sostituendo al profitto le necessità sociali (e quindi anche ambientali).

Per questo abbiamo promosso un appello ai sindacati a convocare lo sciopero generale per il 24 maggio, approvato in diversi comitati Fff e sottoscritto anche da attivisti di Extinction Rebellion, rilanciato da dirigenti e delegati della Cgil e da Rsu aziendali, come alla Spal di Reggio Emilia. Questa azione ha portato alla presenza in piazza di delegazioni di lavoratori fra cui gli autisti e impiegati di Ups in piazza a Milano. A Trieste L'Usb ha accolto l'appello e ha convocato lo sciopero per il 24 maggio. A Messina la Fiom ci ha proposto di tenere assemblee nei posti di lavoro.

Discutiamo tutti apertamente sulle prospettive per il movimento, in modo da poter ripartire dopo l'estate verso la prossima giornata di lotta del 27 settembre su basi più forti!

Decine di piazze contro Salvini e i neofascisti

di Jacopo RENDA

Il risultato delle elezioni ha una volta di più scatenato il piagnisteo della sinistra riformista sulla cosiddetta “onda nera” che starebbe sommergendo l'Italia e che giustificherebbe ogni sorta di ammucchiata politica per contrastarla. Non vedono, questi dirigenti pluriconfitti, che accanto alla crescita della destra c'è stata una imponente contestazione di piazza alla Lega e ai gruppuscoli neofascisti.

Una contestazione tanto più importante perché in larga misura spontanea o che comunque vedeva una partecipazione ben più ampia della sola base delle associazioni come l'Anpi che convocavano i presidi di protesta.

In molte zone del paese il leader della Lega è stato rincorso e assediato da migliaia di persone, perdendo spesso la pazienza per le contestazioni e invitando le forze dell'ordine a zittire i manifestanti con cariche e repressione in città e paesi spesso blindati da una massiccia presenza poliziesca.

La lista è lunghissima: dal 71enne di **Carpi** (Modena) arrestato e indagato per “grida sediziose”, ai semplici cittadini che si sono visti sequestrare il cellulare che conteneva filmati di contestazioni, spesso ironiche.

In moltissime città ci sono stati presidi e comizi organizzati, come a **Pavia** dove il 7 maggio una piazza di oltre 500 antifascisti ha accolto il comizio di Salvini.

In altre città, come **Napoli** e **Livorno**, Salvini è stato addirittura costretto a cancellare le sue iniziative di campagna elettorale a fronte di imponenti manifestazioni organizzate contro la sua presenza mentre a **Firenze** la polizia ha caricato i contestatori (circa duemila). Contro il ministro non scende in piazza una “minoranza di facinorosi dei centri sociali” ma un settore crescente, in particolare di giovani, disgustati dalla retorica razzista, omofoba e integralista, fatta di appelli alla Vergine Maria, contro gli immigrati e le donne.



La provocazione del vice-premier, come quella di far togliere uno striscione che lo contestava da un balcone, ha prodotto l'effetto opposto di quello voluto da Salvini. Tanto più forte era la sua determinazione a limitare la libertà di espressione, tanti più erano gli striscioni calati da centinaia di balconi, spesso ironici e in aperta sfida alla Lega.

Altre manifestazioni sono state organizzate contro i gruppi neofascisti. Una delle più eclatanti è stata quella di **Bologna** contro l'iniziativa elettorale di Forza Nuova, accolta da centinaia di giovani con lo slogan “siamo tutti antifascisti”. Qualche decina di fascisti che provava a “difendere

la patria” dalla presunta invasione straniera è stata accolta da migliaia di antifascisti. Le forze dell'ordine hanno difeso e coccolato Forza Nuova dimostrando ancora una volta il loro ruolo, tanto che il questore Gianfranco Bernabei ha dichiarato: “Garantisco tutti” legittimando la propaganda apertamente nazista di Forza Nuova.

Uno dei casi più importanti è stato a **Roma**, dove Forza Nuova voleva impedire lo svolgimento di una lezione sull'accoglienza con l'ex sindaco di Riace, Mimmo Lucano, organizzata dall'Università la Sapienza. I fascisti si proponevano di marciare sull'università negando il diritto alla

parola al “nemico dell'Italia” Mimmo Lucano.

Di fronte a questa aperta provocazione migliaia di persone, in particolare giovani studenti, hanno dato vita ad un corteo per la città universitaria che è cresciuto di facoltà in facoltà concludendosi nel luogo in cui Fiore e suoi camerati si erano dati appuntamento, occupandolo con la forza dei numeri e imponendo la ritirata al gruppetto di fascisti che, protetti dalla polizia, hanno sfilato in direzione opposta a quella in cui si svolgeva la lezione con Mimmo Lucano. Ancora una volta a fermare i fascisti è stata la forza dei numeri e l'iniziativa di massa.

Non è andata diversamente al comizio di CasaPound a **Genova** dove una trentina di squadristi sono stati assediati tutto il giorno da migliaia di antifascisti che hanno impedito il primo comizio fascista a Genova dal 1960. In piazza la polizia ha caricato brutalmente i manifestanti, compreso un giornalista di *Repubblica* che ha avuto alcune costole rotte. L'episodio ha costretto ad aprire una inchiesta ufficiale, ma quante volte fatti di repressione analoghi passano nel silenzio della stampa?

Questi episodi dimostrano come non c'è solo la crescita elettorale della Lega, ma anche una forte radicalizzazione a sinistra. Se quest'ultima non si esprime sul piano elettorale si deve soprattutto all'offerta politicamente desolante e all'assenza di una reale alternativa rivoluzionaria, e non certo alla mancanza di una spinta a mobilitarsi e a lottare.



No a una scuola normalizzata!

Palermo, la Digos entra a scuola: si indagano i motivi per cui in una ricerca di gruppo, le leggi razziali siano state paragonate al Decreto Sicurezza del ministro Salvini. Verdetto: insegnante sospesa per quindici giorni.

Questo e altri i frutti del governo leghista: sempre più limitate la libertà di espressione e critica, aumento delle forze dell'ordine, organizzazioni neofasciste a piede libero nelle città, chiusura di porti e respingimento di richiedenti asilo.

L'insistenza da parte del governo di rendere gli istituti scolastici completamente apolitici (no affissioni interne – no collettivi liceali – no liste politiche alle elezioni per i rappresentanti d'istituto...), mira a creare un

clima di generale disinteresse.

Il vero volto di questo governo sta iniziando a mostrarsi: repressione e intolleranza, partendo dal Decreto Sicurezza, dai pestaggi della polizia contro militanti antifascisti, dall'“eliminazione” del sindaco di Riace o, come in questo caso, dalla sospensione della professoressa palermitana.

L'unica via concreta sta nel portare avanti idee e politiche socialiste per contrastare nelle scuole, come nelle università e nei luoghi di lavoro, questo governo basato sulle ingiustizie e sull'intolleranza.

Leonardo Ferrigno
(studente Liceo “Moro”, Reggio Emilia)

Sinistra europea

Le ragioni di una sconfitta

di Alessandro GIARDIELLO

Dopo le europee c'è chi parla di un'onda nera che travolge l'Europa, ma a ben vedere, se si eccettua l'Italia, e in parte la Francia (dove il Front National aveva già vinto nel 2014), le destre reazionarie di Enl (Europa delle nazioni e della libertà) e della destra più estrema arretrano un po' ovunque.

L'Fpö austriaca, travolta dagli scandali, passa dal 26 al 17%. In Spagna, a solo un mese dalle elezioni politiche, Vox cala dal 10,2 al 6,2%. Lo stesso avviene con Veri, in Finlandia, che si attesta al 13,8% (contro il 17,5% dello scorso 14 aprile). L'Afd tedesca perde due punti rispetto alle politiche del 2017 (dal 12,6 al 10,8%), così come Alba Dorata in Grecia (al 4,9% contro il 7%). Il Partito del popolo danese dimezza addirittura i suoi voti (dal 21,2 al 10,7%).

I tre gruppi "sovranisti" (che al contrario di quello che aveva ipotizzato Salvini non si unificheranno affatto), non avranno più di 170 deputati (23% del nuovo parlamento europeo), di cui 29 eletti nella lista di Brexit, il movimento di Farage, destinato ad uscire dal Parlamento così come tutti i deputati britannici.

Il caso delle elezioni britanniche è particolare, in quanto condizionato dalla Brexit e dalla scarsa rilevanza di eleggere dei deputati destinati a stare a Bruxelles solo per pochi mesi. Solo un terzo degli aventi diritto ha infatti partecipato al voto.

Ma i britannici che sono andati a votare hanno scelto un'opzione chiara a favore o contro la Brexit. Non a caso Farage e il suo Brexit Party, fuoriuscito dall'Ukip (che a suo dire si era spostato troppo a destra) ottiene un risultato destinato a non ripetere più nel corso della sua vita (31,7%). All'estremo opposto i liberal democratici, che con più veemenza hanno difeso il *remain* (rimanere nell'Ue), raccolgono il 18,6%.

Batosta per i conservatori (8,7%) e per i laburisti (14,1%), che non sono stati in grado di dire una parola chiara sulla questione Brexit.

UNA NUOVA MAGGIORANZA IN EUROPA?

Se la classe dominante può gioire perché ha limitato le perdite del blocco fra popolari e socialisti che in questi anni ha governato le politiche di austerità, è anche vero che per la prima volta dal 1979 c'è bisogno di allargare la maggioranza ad altre forze, come i liberali dell'Alde e i Verdi, che escono rafforzati da questa consultazione, passando da 50 a 69 deputati.

i principali paesi dell'Unione europea. (*Gli italiani e l'Europa*, su www.cattaneo.org).

Per quanto riguarda il secondo aspetto, è indiscutibile che i Verdi, grazie al movimento dei giovani ispirato da Greta Thunberg, abbiano raccolto consensi al di sopra delle attese, che oscillano tra il 10% e il 20% in Austria, Belgio, Francia, Irlanda, Svezia, Finlandia, Lituania, Olanda, Gran Bretagna, Lussemburgo e superano il 20% in Germania dove si collocano al secondo posto davanti alla socialdemocrazia (Spd).

Persino il risultato italiano (2,3%) in tutta la sua modestia è significativo se confrontato con la situazione degli ultimi 10 anni, nella quale i Verdi

il candidato presidente della Merkel, Weber, e ha trovato un possibile alleato in Pedro Sanchez, il segretario socialista più vincente in un contesto in cui quasi tutte le formazioni del Pse arretrano, in molti casi pesantemente.

PROTEZIONISMO EUROPEO?

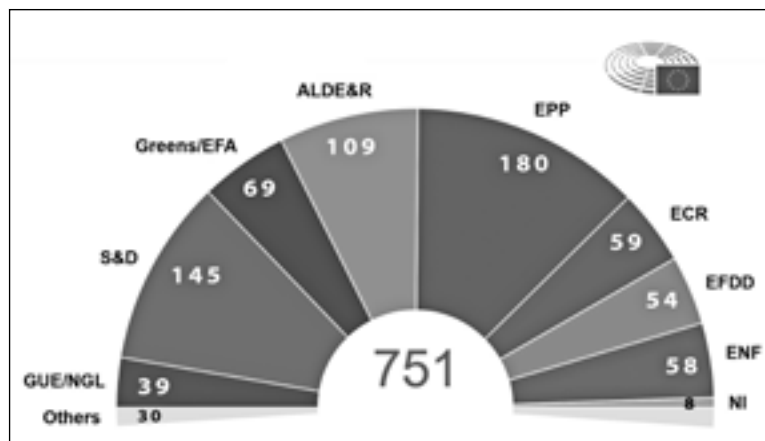
Un'alleanza quadripartito può sulla carta contare su 500 deputati, ma non sarà affatto semplice garantire una maggioranza stabile visti gli interessi divergenti tra i diversi paesi europei. In un contesto mondiale di crescente protezionismo, Francia, Germania e tutti gli Stati europei stanno affilando le armi e costruendo le proprie alleanze per occupare le posizioni chiave nella futura Commissione europea e nella Bce.

Conflitti di per sé già esplosivi e che si esacerberanno per il conflitto tra Usa e Cina, che avrà in Europa uno dei suoi principali terreni di scontro.

Da una parte c'è Trump che soffia apertamente sul fuoco dei nazionalismi. Non a caso subito dopo la chiusura delle urne e le dimissioni della May si è recato in Gran Bretagna, per assicurarsi che la Brexit proceda speditamente e si consolidino le relazioni tra gli Usa e un Regno Unito fuori dall'Ue.

Gli Usa sono molto attivi in Europa in questo momento, esercitano forti pressioni su Francia e Italia perché non stabiliscano relazioni privilegiate con la Cina, inviano militari, aprono basi e costruiscono relazioni nell'Europa dell'Est (Polonia e Ungheria particolarmente). Gli interessi Usa in Europa sono enormi, con investimenti diretti pari a circa 7 volte quelli cinesi, ma Trump pare intenzionato a tutelarli non attraverso il rapporto con la Ue, ma piuttosto indebolendola per gestire da posizioni di maggiore forza i rapporti con i singoli paesi. Da qui la scelta, persino avventurista, di schierarsi apertamente con i partiti sovranisti e ultranazionalisti che pure non governano alcun paese tranne l'Italia.

Ha lasciato di stucco, in particolare, la nomina del nuovo ambasciatore Usa a Berlino, Richard Grenell, che civetta apertamente con l'Afd e che nei primi undici mesi del suo



Si può dire che i due elementi principali che hanno caratterizzato queste elezioni, sono stati il "fattore Brexit" e il "fattore Greta" e questo è stato particolarmente vero tra le giovani generazioni.

In molti guardando all'esperienza della Gran Bretagna hanno tratto la conclusione che non sia affatto semplice e soprattutto non sia così vantaggioso uscire dalla gabbia dell'Ue, e questo è certamente vero su basi capitaliste.

Secondo un sondaggio dell'Istituto Cattaneo, l'esperienza della Brexit ha rafforzato la posizione di chi vuole restare in Europa, soprattutto tra i giovani. In Italia questa percentuale sarebbe del 72% tra i 18 e i 29 anni e del 52% tra gli over 50. Ma è una tendenza che viene confermata in tutti

erano praticamente spariti dal panorama politico nazionale.

Naturalmente chi scrive, pur simpatizzando con il movimento Friday for Future, all'interno del quale i nostri giovani compagni sono fortemente impegnati, non prova nessuna simpatia verso quei gruppi dirigenti delle formazioni verdi che in questi anni hanno mostrato la loro natura sociale borghese e piccolo borghese collaborando con le politiche di austerità e sostenendo le guerre imperialiste ovunque hanno governato, limitandosi a dare una riverniciata di *green* del tutto compatibile con gli interessi del grande capitale.

La classe dominante può quindi puntellare con altre forze il blocco Ppe-Pse, ma al prezzo di maggiori contraddizioni politiche. Macron ha già silurato

mandato ha duramente criticato l'establishment politico tedesco praticamente su tutto, con un protagonismo insolito per un ambasciatore.

Ma se gli Usa sono attivi, anche la Cina non scherza e per parte sua sta costruendo alleanze e intensificando gli investimenti strategici in Europa sottoscrivendo accordi commerciali con Italia e Gran Bretagna in particolare. Lo scontro non può che acutizzarsi ed avrà effetti potenzialmente disgreganti sulla coesione interna dell'Unione europea.

SINISTRA AL COLLASSO

La sinistra in queste elezioni europee prende una scoppola tremenda. È crisi, ed è crisi nera anche per quei movimenti riformisti nati nell'ultimo decennio che avevano generato grandi speranze (Syriza, Podemos e France Insoumise su tutti).

Tsipras, che ha centrato la campagna elettorale sull'operato del proprio governo, ha preso la lezione che meritava, ha perso nettamente ed è costretto ad anticipare le elezioni in Grecia.

A parte il Belgio e la Danimarca, i risultati della sinistra sono negativi un po' ovunque: dalla Linke (5,4%) a France Insoumise (6,3%) per arrivare a Podemos (10,1%), fino al risultato penoso della lista di Sinistra in Italia (1,7%).

Ma se il dato della sinistra in Italia per quanto estremamente negativo non è una novità, preme ricordare che alle scorse presidenziali in Francia la candidatura di Melenchon raccoglieva oltre il 18% dei consensi e Podemos solo un mese fa aveva il 14% e, con i suoi alleati, risultati ben superiori al 20% alle elezioni politiche del 2016.

I cali sono meno consistenti per il Bloco de esquerda, il Partito comunista portoghese, il Partito della sinistra svedese e il Partito comunista greco (Kke), ma sempre di arretramenti si tratta.

Il Gue, il gruppo della sinistra europea, passerà così da 52 a 39 deputati.

Si registra pertanto una sconfitta della sinistra riformista in tutte le sue varianti, nella versione europeista (Tsipras, Fratoianni, Laurent), come in quella sovranista (Melenchon, Iglesias, Martins).

La verità è che entrambe queste correnti sono pesantemente condizionate dalla loro visione riformista e dalla incapacità di mettere in discussione il capitalismo, che ricordiamolo è la vera causa del peggioramento delle condizioni di vita di milioni di lavoratori e giovani europei.

Così come l'Unione europea è irrimediabile, lo è ciascuno Stato che ne fa parte, almeno fino a quando non si mettono le mani sulle banche e le grandi aziende che controllano la gran parte dell'economia.

diritto di autodeterminazione, cedendo ai peggiori istinti del nazionalismo "spagnolista" e alla repressione che ne è derivata.

Quando si tradiscono dei movimenti di tali proporzioni, inevitabilmente si genera tra le masse una disillusione e una demoralizzazione che è alla base delle recenti sconfitte elettorali.

I giorni in cui nei cortei di tutta Europa, inclusa l'Italia, si gridava: "Syriza, Podemos, venceremos!", sono finiti, fino al punto che Zingaretti



Farage ottiene un risultato destinato a non ripetersi

Nel momento decisivo dello scontro sociale, sia la principale forza della sinistra europeista (Syriza), che quella che sostiene il documento di Lisbona (Podemos) hanno fallito. Nel

può permettersi di considerare Syriza come un satellite del Partito socialista europeo. Il suo slogan "da Macron a Tsipras", per quanto protestasse Fratoianni ricordando che i deputati di Syriza si siederanno negli scranni del Gue, è efficace, perché al di là delle forme Tsipras non si distingue in nulla di fondamentale da Pedro Sanchez, Zingaretti e compagni.

Di fronte alla crisi economica, alle pressioni della Troika, alle politiche di austerità sarebbe necessaria non un'ancella del Pse, ma una sinistra combattiva, classista disposta a dar battaglia su ogni terreno con un programma anticapitalista.

SCONFITTA DEL SOVRANISMO DI SINISTRA

Ma chi su questo terreno rischia di prendere degli svarioni clamorosi sono le forze del sovranismo di sinistra che fanno capo a Jean Luc Melenchon. Perché se è indiscutibilmente vero che le destre raccolgono consensi nelle periferie e nel proletariato facendo leva sull'enorme rabbia e frustrazione che in questi anni si è accumulata

tra i settori più poveri della società, lo fanno creando dei capri espiatori e provocando una guerra tra poveri. Funziona fin troppo bene per loro, ma non per questo si tratta di una politica corretta, che una sinistra che rispetti questo nome possa difendere.

Quando questo avviene, il disorientamento è totale e la disfatta è quasi assicurata.

In questa campagna elettorale Melenchon ha proposto misure economiche di protezionismo e capitalismo di Stato, ha fatto il verso a Marine Le Pen con un richiamo costante al "popolo" e alla "nazione", individuando l'avversario nel capitalismo finanziario (Soros), ha adulato il governo italiano, ma soprattutto ha esibito un discorso che della Le Pen assumeva i tratti inconfondibilmente xenofobi e patriottici, seppure in dosi minori.

Con il pretesto di lottare contro le "cause dell'immigrazione", il leader di France Insoumise ha fatto ancora riferimento al lavoratore straniero che ruba il pane al lavoratore francese: "Diciamo vergogna a coloro che organizzano l'immigrazione attraverso accordi di libero scambio e poi la usano per fare pressioni sui salariati".

Non a caso si è rifiutato di sottoscrivere un appello contro la xenofobia appoggiato dai principali leader della sinistra francese, tra gli altri da Brossat (Pcf), Besancenot (Npa) e Hamon (leader della sinistra socialista in Francia, fino al 2017 membro del Ps).

La linea del tricolore e della lotta all'immigrazione non ha pagato perché, come dice una vecchia legge della politica, tra la copia e l'originale la gente sceglie sempre l'originale.

La sinistra se vuole tornare a vincere deve rompere ogni tipo di subalternità nei confronti della classe dominante, europeista o sovranista che sia.

Solo l'unità tra i lavoratori e non certo la divisione su basi etniche può essere alla base di un autentico riscatto delle classi lavoratrici. Solo la lotta e non certo il voto cambia le cose in profondità. Una sconfitta elettorale ha un valore molto relativo, ciò che conta sono le lezioni che una nuova generazione di attivisti può trarre da questa sconfitta preparando la strada alla costruzione di un autentico partito di classe per il futuro.

La lotta contro
L'Unione europea
e la confusione
della sinistra



redazione@marxismo.net

Terremoto in Emilia e stoccaggio del gas

di Enrico DURANTI

Grande dibattito si è creato attorno alla puntata del 13 maggio di Report in merito alla questione del terremoto emiliano del 2012 e in particolare all'intervista esclusiva al presidente della commissione Ichese, il geologo Peter Styles.

La commissione era stata istituita dalla Regione Emilia Romagna, in accordo con il governo, dopo le battaglie dei comitati, per far luce sulle cause del terremoto emiliano e sulle possibili correlazioni con le attività antropiche legate agli idrocarburi.

Tra mille polemiche e poca trasparenza essa concludeva il suo rapporto dicendo: "...l'attuale stato delle conoscenze e l'interpretazione di tutte le informazioni raccolte ed elaborate non permettono di escludere, ma neanche di provare, la possibilità che le azioni inerenti lo sfruttamento di idrocarburi nella concessione Mirandola possano aver contribuito a "innescare" l'attività sismica del 2012 in Emilia...". Una conclusione che lasciava aperta l'ipotesi di terremoti innescati, al punto che, immediatamente dopo, il Ministero dello sviluppo economico e le aziende coinvolte cercavano di scagionare l'attività di sfruttamento degli idrocarburi.

Con il servizio di Report

L'inchiesta di Report



però sono emersi nuovi elementi decisamente importanti, grazie anche delle nuove mobilitazioni che si sono create contro la sovrappressione dello stoccaggio sotterraneo di gas di Minerbio (Bologna).

Secondo il presidente della Ichese, Styles, alla commissione non sono stati forniti tutti gli elementi rispetto alle prove di sovrappressione dello stoccaggio di Minerbio del 2011. In particolare non era stato dichiarato che le prove compor-

tavano l'iniezione in sovrappressione nel giacimento di 300 milioni di metri cubi di metano. "Nessuno ci ha detto che fu iniettata una così grande quantità di gas in più. E ciò potrebbe avere qualche importanza. L'esperimento è avvenuto subito prima del terremoto. C'è quanto meno una relazione temporale tra i due eventi", dichiara Styles.

Styles ha inoltre dichiarato di aver subito fortissime pressioni da parte delle compa-

gnie petrolifere per cambiare le conclusioni del rapporto. Le aziende coinvolte si sarebbero "cagate sotto" cercando di condizionare la commissione. Forti accuse anche per la Regione Emilia Romagna, ente competente in questione. Di fronte alla domanda se la regione avesse avuto paura a pubblicare le conclusioni, il geologo risponde "È complicato perché l'Emilia Romagna guadagna molto dalle attività sugli idrocarburi. Parliamoci chiaro, chi paga il pifferaio sceglie la musica".

Ancora una volta si dimostra in maniera chiara e lampante che la scienza non è per nulla libera nel capitalismo. Ancor di più irrazionale è il fatto che queste attività siano ormai funzionali al sistema dell'hub del gas (a cui punta tutta la strategia energetica nazionale), solo per l'esportazione del metano e i profitti di poche multinazionali, in primis la Snam.

Dopo il terremoto emiliano, il Ministero ha cominciato a prescrivere il monitoraggio della sismicità indotta e innescata, come se potessero avere un freno a mano per far rientrare gli sciami sismici indotti e innescati dalle attività di idrocarburi.

Ancora una volta i profitti dei petrolieri vengono prima della vita di milioni di persone.

SCUOLA

Uno sciopero che andava fatto!

di Gianluca PIETRI

(direttivo Flc-Cgil Reggio Emilia)

Asseguito dell'incontro avvenuto fra i sindacati della scuola ed i rappresentanti del governo, lo sciopero convocato unitariamente da Cgil, Cisl, Uil, Snals e Gilda per il 17 maggio è stato formalmente "sospeso", nei fatti annullato.

I motivi che avevano portato alla convocazione unitaria dello sciopero erano tre: l'opposizione al tentativo di regionalizzazione dell'istruzione da parte del governo, il rinnovo del contratto degli insegnanti scaduto lo scorso anno, la stabilizzazione di migliaia di docenti precari.

Il ministro Bussetti ed il presidente del consiglio Conte hanno sparso rassicurazioni circa l'assunzione dei docenti e del personale Ata precario, il mantenimento dell'unitarietà del sistema scolastico, il rinnovo contrattuale del settore

i cui stipendi si avvicineranno progressivamente a quelli europei. Ma come stanno le cose realmente? In primo luogo resta aperto il processo di regionalizzazione dell'istruzione che sottrarrà risorse alla scuola a favore delle regioni più ricche (Lombardia, Emilia Romagna e Veneto), sul quale la Lega insisterà dopo la vittoria elettorale.

Per quanto riguarda il nodo contrattuale le promesse governative – che parlano di aumenti a due cifre per il prossimo triennio – non corrispondono alla realtà dei fatti.

A fronte dei numerosi problemi (la carenza strutturale di organico, il sovraccarico di lavoro burocratico, la perdita fino al 20% del salario reale negli ultimi 10 anni) in cui versa il settore della scuola, i sindacati hanno preso per oro colato le dichiarazioni elettorali del governo, senza che siano state indicate le cifre

disponibili e date certe di attuazione.

Le previsioni sull'andamento dell'economia italiana rivelano che per il prossimo anno non ci sarà nessuna ripresa e tra rischio aumento Iva e misure come la Flat tax, il governo è in cerca di risorse che andranno trovate comprimendo i settori di spesa. Infine, resterà aperto il problema del precariato dato che le previste assunzioni non copriranno le necessità del prossimo anno scolastico.

È positivo che in diverse realtà, assemblee e riunioni della Flc-Cgil abbiano visto forti critiche da parte della base per la revoca dello sciopero; tra le altre citiamo Milano, Torino, la Toscana. Lavoriamo perché questa critica dal basso si rafforzi, per una piattaforma rivendicativa chiara e un percorso di lotta reale che coinvolga tutto il mondo della scuola quando, col nuovo anno scolastico, i nodi verranno inevitabilmente al pettine.

"Fora Bolsonaro!"



Brasile: le masse scendono in piazza

di Roberto SARTI

Lo scorso 15 maggio in Brasile abbiamo assistito a cortei giganteschi contro i tagli all'istruzione, il cui bilancio è stato ridotto del 30 per cento, e la controriforma delle pensioni. Più di un milione e mezzo di persone hanno riempito le strade di oltre 200 città in tutto il paese in occasione dello sciopero nazionale dell'istruzione. Lo slogan "Fora Bolsonaro!" (via Bolsonaro) ha risuonato ampiamente in tutte le piazze: spiccavano, tra gli altri, 250mila in corteo a San Paolo e 200mila a Rio de Janeiro.

Il ministro dell'istruzione, Weintraub, ha presentato i tagli come parte di una guerra contro il "marxismo culturale". Il presidente Bolsonaro ha definito i manifestanti "utili idioti" manovrati dalle forze di sinistra. Tutto ciò non ha fatto che aumentare la rabbia nelle strade, al punto che è

cresciuta la spaccatura già presente nel governo, tra gli "olavisti" (che fanno riferimento all'ex astrologo Olavo de Carvalho, influente consigliere del presidente) e i militari. Questi ultimi, per bocca del vicepresidente Mourao, hanno affermato che il governo ha sbagliato nella spiegazione dei tagli all'opinione pubblica, giustificandoli con ragioni ideologiche anziché per le esigenze di bilancio, molto più urgenti per la borghesia.

L'economia brasiliana infatti è in stagnazione: dopo una crescita del Pil dell'1 per cento nel 2017 e dell'1,1 l'anno scorso, il primo trimestre del 2019 si concluderà con un calo dello 0,68 per cento. La disoccupazione continua a crescere, con più di 13 milioni di persone in cerca di lavoro.

I settori più perspicaci della classe capitalista brasiliana comprendono che l'atteggiamento spudorato di Bolsonaro minaccia di scatenare una

"proliferazione di manifestazioni", precisamente ciò che sta avvenendo. La borghesia brasiliana prova a prendere le distanze da Bolsonaro, anche se ancora non è alla ricerca un sostituto.

Le mobilitazioni di queste ultime settimane sono anche una risposta per coloro che a sinistra, e non solo in Brasile, consideravano la vittoria di Bolsonaro (avvenuta solo nell'ottobre scorso) come uno spostamento culturale a destra della società brasiliana e che vedevano "il fascismo alle porte".

In realtà il voto a Bolsonaro rappresentava un rifiuto del sistema dei partiti che ha governato il Brasile in questi anni. Oggi il suo governo è debole e diviso. Mai un esecutivo aveva subito un crollo di popolarità così repentino a pochi mesi dal suo insediamento: secondo i sondaggi, solo il 35 per cento dei brasiliani approva l'operato di Bolsonaro.

La situazione giustifica quindi la parola d'ordine "Fora Bolsonaro" dei nostri compagni di Esquerda Marxista, la sezione brasiliana della Tmi. Eppure il Pt e il Psol, i due principali partiti della sinistra, si oppongono esplicitamente a questo slogan. Per i dirigenti del Pt è il momento di fare "un'opposizione costruttiva, rispettando i dettami costituzionali" dato che "Bolsonaro è stato eletto democraticamente e deve essere autorizzato a portare a termine il suo mandato".

Per il presidente del Psol, Juliano Medeiros, "il terreno è quello della lotta politica con azioni unitarie in parlamento"... un parlamento dove la sinistra è in minoranza!

Anche la direzione della Cut (la principale confederazione sindacale) invece di fornire una guida audace alle mobilitazioni, prende tempo. Ha convocato uno sciopero generale contro la riforma delle pensioni per il prossimo 14 giugno, quando la discussione in parlamento su di essa sarà probabilmente in via di conclusione.

L'Une (Unione nazionale degli studenti), sotto la pressione dal basso, ha indetto nuove manifestazioni per il 30 maggio. Nonostante il fatto che i vertici sindacali e della sinistra stiano facendo di tutto per non fare avanzare politicamente il movimento, le piazze ci dicono che è possibile vincere, è possibile rovesciare Bolsonaro e aprire una prospettiva rivoluzionaria in Brasile.

USA Diritto all'aborto sotto attacco

di Lucia ERPICE

16 maggio 2019: Il Senato dell'Alabama, a maggioranza repubblicana, approva una legge che vieta l'aborto in qualsiasi fase della gravidanza anche nei casi di stupro e incesto, eccezione solo per gravi problemi di salute della donna. La legge, passata con 25 voti a favore e 6 contrari, rende l'aborto un crimine di classe A e prevede per i medici che lo praticano una pena fino a 99 anni di carcere.

Si tratta della misura più restrittiva mai approvata negli Stati Uniti e che va oltre quella dello Stato della Georgia che vieta l'aborto dopo sei settimane di gravidanza. Nei primi sei mesi del 2019 negli Stati Uniti sono state promulgate 21 leggi che in varia misura limitano l'aborto.

*In Alabama
pena fino
a 99 anni
per i medici.*

Negli Usa non esiste una legge unica che stabilisca un limite specifico entro il quale sia legale abortire; ogni Stato ha le sue regole, ma una sentenza della Corte Suprema del 1973, la Roe vs. Wade, ha stabilito la legalità dell'aborto a livello federale. L'obiettivo è mettere in discussione questa sentenza.

La questione dell'aborto negli Stati Uniti è molto controversa e tale diritto è stato oggetto, soprattutto negli ultimi anni, di attacchi da parte di organizzazioni antiabortiste e proposte legislative restrittive in molti Stati.

La ragione sta nel clima politico che è seguito all'elezione di Trump e nella nuova composizione della Corte Suprema: i due nuovi giudici conservatori nominati dal presidente, Neil Gorsuch e Brett Kavanaugh, hanno spostato l'orientamento fortemente a destra, e questo ha spinto gli oppositori dell'aborto

in tutto il paese a sfidare la Roe vs. Wade.

La risposta non si è fatta attendere a lungo: migliaia di persone sono scese in piazza per partecipare alle proteste contro leggi così reazionarie.

Il Paese si è mobilitato: "Non torneremo indietro", gridano i manifestanti a Charlotte, nella Carolina del Nord; "Il mio corpo, la mia scelta", i dimostranti davanti alla sede del governo della Georgia.

La protesta #StopTheBans, indetta in quasi tutti i 50 Stati degli Usa, ha radunato oltre 50 organizzazioni contro "la nuova ondata di divieti estremi che eliminano la libertà riproduttiva e rappresentano un attacco a tutto campo - hanno denunciato gli organizzatori - al diritto di aborto".

Le manifestazioni e le lotte in difesa di tale diritto viste dall'Argentina, alla Polonia, all'Irlanda sono l'esempio da seguire e dimostrano che i diritti si conquistano e si difendono con la lotta di massa.

Metalmeccanici di nuovo in piazza!

di Paolo BRINI

(Comitato centrale Fiom-Cgil)

Il 14 giugno i metalmeccanici scendono in sciopero generale con tre manifestazioni a Napoli, Firenze e Milano convocate da Fiom, Fim e Uilm.

È un momento importante di mobilitazione per una categoria che nel 2016 ha subito il peggior contratto nazionale della sua storia.

La "sperimentazione" dello scorso contratto è fallita. Il contratto nazionale non ha dato soldi mentre gli utili delle aziende sono alle stelle, i padroni non hanno mantenuto le promesse perché la contrattazione aziendale non si è estesa (ma guarda un po'...), la formazione non è stata fatta, sulla sicurezza non si sono neanche rispettate gli obiettivi minimi previsti.

Il fallimento di avere accettato aumenti "in natura" sotto forma di welfare aziendale, mentre in busta i lavoratori si vedevano arrivare aumenti di pochi spiccioli, è talmente evidente da essere stato riconosciuto anche nelle recenti riunioni nazionali della Fiom. Pertanto, ci si dice, la parola

d'ordine della prossima piattaforma sarà di avere aumenti salariali non in welfare o fondi vari, ma in paga base.

Non sfugge che questo apre forti contraddizioni nel rapporto con Fim e Uilm; infatti tre anni fa si è accettato l'amaro calice del "rientro nei ranghi" e della firma di un contratto a costo zero per i padroni, in nome di un rinnovamento nella contrattazione che avrebbe permesso di salvare e potenziare i due livelli contrattuali. D'altronde lo scorso contratto ha aperto sul salario ad una forma di scala mobile alla rovescia che garantisce automaticamente la perdita di potere d'acquisto: una gabbia da cui sarà una impresa titanica liberarsi.

La Fim dal canto suo ha detto esplicitamente che è inutile chiedere ai padroni quel che non vogliono dare, e questi ultimi hanno già fatto sapere che di soldi non se ne parla proprio. Se questo darà luogo a una nuova divisione, e quando, è ancora presto per

dirlo. Tuttavia è chiaro che solo una mobilitazione forte e determinata nelle fabbriche e un pieno protagonismo dei lavoratori può scongiurare nuovi obbrobi, che siano sotto forma di firme separate o di accordi unitari in cui a rimetterci sono i lavoratori.

In questa fase così delicata tutta la Fiom ha un compito

Aumenti salariali reali, lotta agli appalti, difesa dell'occupazione: serve una piattaforma di lotta.

essenziale: proporre una piattaforma rivendicativa attorno cui costruire i rapporti di forza nelle fabbriche necessari ad affrontare una vertenza che si preannuncia durissima. Una piattaforma che

abbia almeno quattro punti qualificanti: un aumento salariale ingente basato sul principio della redistribuzione della ricchezza, così come si scrisse nella scorsa piattaforma ma poi abbandonata; la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per affrontare crisi e industria 4.0; la trasformazione a tempo indeterminato dei lavoratori precari dopo massimo 12 mesi per far fronte al Decreto dignità; la soluzione

della questione appalti attraverso l'obbligo della committente di inserire nel capitolato d'appalto l'applicazione del contratto metalmeccanici, e l'estensione della contrattazione aziendale e del diritto di rappresentanza a tutto il sito ed a tutte le aziende appaltatrici.

A questo si deve aggiungere una posizione chiara di fronte a nuove crisi come quella Whirlpool: le aziende che minacciano chiusura vanno espropriate e messe sotto il controllo dei lavoratori, unica misura che può salvare posti di lavoro e impianti, riprendendosi tutti i finanziamenti pubblici e andando a stanare i profitti fatti in precedenza.

È quindi fondamentale che la Fiom arrivi all'appuntamento del rinnovo del contratto attraverso una discussione ampia e che coinvolga i delegati e la base. Una discussione che prepari e motivi i lavoratori alla prossima fase. Una discussione franca e fraterna, in cui con fermezza e coerenza, ma senza settarismi anche chi si è opposto alla linea della Fiom in questi anni deve dare il proprio contributo costruttivo. Questa volta sì, bisogna davvero riconquistare il contratto nazionale!

Mercatone Uno Espropriamo i grandi speculatori!

di Laura MINADEO

La mattina di sabato 25 maggio i lavoratori di Mercatone Uno, recandosi al lavoro, hanno trovato le serrande abbassate. È la fine peggiore di un lungo percorso.

Nel gennaio 2015 infatti il gruppo dichiarava fallimento a causa dei debiti troppo elevati. Ad aprile dello stesso anno, qualche giorno dopo uno sciopero generale del gruppo con manifestazione sotto il Ministero, il Mise decide per l'amministrazione straordinaria e nomina i commissari col compito di riassetare i conti e di trovare un compratore affidabile. Ha inizio così il lungo calvario per i lavoratori, allora quasi 4mila. L'estate scorsa finalmente la Shernon Holding rileva 55 punti vendita a una cifra ridicola. Sindacati e commissari lo presentano come un grande successo ai lavoratori, ormai scesi sotto i 2mila.

Passano le settimane e poi i mesi e nessun negozio viene ristrutturato, la merce sugli scaffali continua a scarseggiare e

gli stipendi vengono erogati con ritardi notevoli. Nemmeno i fornitori vengono pagati e si arriva a situazioni paradossali in cui questi ultimi si recano nei negozi per riprendere la merce dagli scaffali! Il 10 aprile Shernon consegna i libri contabili in tribunale chiedendo il concordato, e poco più di un mese dopo chiude tutti i punti vendita.

Lunedì 27 maggio si è tenuto un tavolo al Mise, per rimettere il gruppo in amministrazione straordinaria e per concedere ai lavoratori almeno gli ammortizzatori sociali. Di Maio e Salvini si sono spesi in dichiarazioni altisonanti affermando di voler tutelare i lavoratori così ingiustamente trattati.

Ma se c'è una lezione che abbiamo imparato, e che questa vertenza ha riconfermato, è che i posti di lavoro non si salvano con le vie istituzionali, affidandosi al Ministero o a chi per lui. I posti



di lavoro si salvano con la lotta, e di lotta al Mercatone Uno non ce n'è stata. Nei 4 anni di amministrazione straordinaria non è stato convocato un solo sciopero, i sindacati ci dicevano di avere pazienza e di fidarsi del Mise, che tutto sarebbe andato per il meglio. A pagare il prezzo di questo immobilismo sono ancora una volta i lavoratori.

La crisi finanziaria del Mercatone uno è stata causata dai padroni che lo possedevano, che per anni hanno sottratto soldi al gruppo portandoli all'estero. È ora di fargliela pagare!

Extinction Rebellion

Quale lotta per l'ambiente?

di Francesco CASSARA

Una delle realtà più dinamiche fra quelle nate sull'onda delle mobilitazioni ambientaliste degli ultimi mesi è sicuramente Extinction Rebellion. XR è rapidamente cresciuta in popolarità a livello internazionale grazie alla sua strategia di azione diretta, non violenta e ad alto impatto mediatico. Differisce da *Fridays for future* per l'enfasi data all'azione eclatante e per un approccio antisistema. Sono numerosi i suoi militanti (ad esempio a Bologna, una delle città dove XR ha avuto maggiore successo, con Milano, Torino e Roma) che si dichiarano esplicitamente anticapitalisti. Lo scopo di XR è di attirare l'attenzione sulla crisi ecologica e fare pressione sui vari governi affinché accettino le loro richieste: dichiarare un'emergenza climatica ed ecologica; un'azione immediata per fermare la perdita di biodiversità e ridurre le emissioni di gas serra a zero entro il 2025; creare un'assemblea dei cittadini con potere deliberativo sui cambiamenti climatici e la giustizia ecologica.

Per raggiungere questo obiettivo affermano di aver bisogno che il 3,5% della popolazione si unisca alla lotta. XR vuole quindi coinvolgere un fronte molto ampio, tentando

di conquistarsi il sostegno di esponenti di ogni schieramento politico. A tal fine i promotori di XR tendono a depoliticizzare il movimento per evitare di essere "divisivi".



**PER IL CAPITALE
L'UNICA EMERGENZA
È IL PROFITTO!**

Qui si aprono alcune questioni chiave: perché la dichiarazione dello stato di emergenza dovrebbe rappresentare un salto di qualità nella lotta ambientalista? In che modo questo influenzerebbe le azioni dei grandi capitalisti responsabili dell'attuale situazione? Prendiamo ad esempio il governo italiano. La Lega è sicuramente più impegnata a limitare i diritti di chi manifesta e a detassare i grandi imprenditori mentre il Movimento 5 stelle ha già dimostrato la sua "spina dorsale" tradendo tutte le sue promesse ambientaliste non appena entrato nella stanza dei bottoni. I governi nel

capitalismo non sono neutrali e difendono precisi interessi di classe. Non aver chiaro questo punto significa condannarsi all'impotenza. La realtà è che l'unica emergenza che interessa questi signori è quella del profitto immediato e a qualsiasi costo: non esistono appelli che possano far loro cambiare idea.

Il cambiamento climatico è politico ed è una questione

di classe, non può quindi che essere divisivo. Sono i padroni e il loro sistema senza alcuna regola, tranne il profitto, ad essere responsabili dell'attuale crisi. Solo 100 grandi monopoli hanno prodotto oltre il 70% delle emissioni di gas serra negli ultimi decenni. Queste grandi multinazionali detengono il potere economico e politico. Solo strappando tale potere dalle loro mani, rovesciando il capitalismo, si potrà risolvere l'emergenza climatica e solo la classe operaia organizzata, per il suo ruolo nella produzione, è in grado di farlo. Questo diventa impossibile se il movimento viene legato ai grandi capitalisti annacquando il suo programma.

Una delle tattiche degli attivisti di XR è quella di farsi deli-

beratamente arrestare, seguendo la tradizione della lotta non violenta. Sicuramente sacrificarsi per il movimento è un atto di grande coraggio agli occhi dei giovani attivisti, ma la lotta per vincere deve coinvolgere le masse, non limitarsi ad alcuni individui isolati. Inoltre l'enfasi sulla non violenza rischia di fomentare le illusioni su uno Stato "super partes". Ma l'apparato statale non è neutrale, è un organo che tutela esclusivamente gli interessi della classe dominante, se necessario anche con la forza. Non mancano certo gli esempi in Italia del ruolo repressivo dello stato (la macelleria di Genova nel 2001, il caso Cucchi, il caso Uva ecc..) Si pensa forse che i capitalisti si faranno semplicemente da parte lasciando il potere senza lottare? La storia ci consegna un quadro molto chiaro: non esiste una classe dominante che non abbia lottato con le unghie e con i denti prima di abbandonare la scena della storia.

Non c'è dubbio che una maggioranza degli attivisti di base (soprattutto fra i giovani) di XR sia chiaramente di sinistra e rivendichi un cambiamento radicale di sistema come unico modo per risolvere la crisi. È quindi centrale chiarire alcuni elementi fondamentali: gli interlocutori ed il programma, rivolgersi alla classe lavoratrice e porsi l'obiettivo di radicarsi sul territorio con un chiaro programma anticapitalista che faccia propria la domanda: chi deve decidere sul futuro del nostro pianeta?

GENOVA

Lo sciopero dei portuali blocca il traffico di armi!

Roberto SARTI

La nave saudita *Bahri Yanbu* diretta al porto di Genova per caricare equipaggiamento militare, non ha mai attraccato e ha lasciato l'Italia. È una grande vittoria per i portuali genovesi, che si sono rifiutati di caricare la nave.

I camalli genovesi sono ridotti nei numeri rispetto a un tempo (nel 1987 erano 8mila, oggi sono un migliaio) ma non hanno dimenticato le loro tradizioni di lotta.

"Durante la guerra del Vietnam bloccammo l'attracco delle navi americane e nel 1971 organizzammo una

nave di aiuti alla popolazione vietnamita. E così facemmo durante la guerra del Golfo. Questi valori, questo patrimonio di sapere sono stati tramandati di padre in figlio e anche se siamo molti di meno oggi e vogliamo difendere il nostro lavoro, non lo facciamo a tutti i costi: la guerra in

Yemen è una delle più grandi catastrofi umanitarie degli ultimi anni. (...) Lo abbiamo spiegato ai nostri soci e ai nostri lavoratori e sono stati tutti d'accordo sul boicottaggio" ha spiegato Luigi

Cianci, uno dei leader dei camalli.

La pressione dei portuali genovesi ha costretto la Cgil a convocare uno sciopero e a dichiarare chiaramente che, se si fosse tentato di procedere al carico in un altro porto italiano, il blocco sarebbe stato immediato. Nel frattempo, Cisl e Uil hanno rifiutato di unirsi allo sciopero!

Il caso della *Bahri Yanbu* non è isolato. L'Italia esporta armamenti verso l'Arabia Saudita da molti anni: nel 2018 tali esportazioni sono state pari

a 108 milioni di euro. E già si parla di altre navi dirette verso i nostri porti, con la complicità totale dei governi italiani di ieri e di oggi.

I camalli genovesi mostrano la strada. Quando la classe operaia si mobilita può ostacolare i piani degli imperialisti e delle multinazionali con molta più efficacia di migliaia di petizioni "per la pace" di una qualsiasi Ong.

"No al traffico di armi - Guerra alla guerra" recitava uno striscione a Genova. La guerra di classe è l'unica che può fermare la guerra imperialista. Si può fare, ed è stato fatto!



RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



A 50 ANNI DALLA RIVOLTA DI STONEWALL È ANCORA TEMPO DI PRIDE!



di Federica ACCONCIA

Stonewall Inn, bar nel quartiere Greenwich Village (New York): la polizia irrompe nel locale, come di norma, perché frequentato da omosessuali e transgender. Ma se l'irruzione in un locale gay non soverte gli schemi, la ribellione degli avventori rappresenta un momento di rottura di portata mondiale. È il 28 giugno 1969.

Fine luglio, si forma il Gay liberation front (Glf). L'anno seguente si celebrava a New York il primo Gay Pride della storia, convocato dal Glf. La lotta delle persone Lgbt scoppiava nel clima incandescente degli anni '60: la gioventù americana si ribellava alla guerra del Vietnam e conduceva una battaglia radicale contro la politica statunitense; nello stesso periodo il movimento dei neri urlava per le strade *Black Power!*

In Italia, nel 1972, sono una quarantina gli attivisti che si ribellano, a Sanremo, al Congresso internazionale sulle devianze sessuali. Fanno parte del Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano (Fuori). Numeri che potremmo considerare irrisori, ma destinati a gonfiarsi velocemente negli anni. I congressisti di Sanremo consideravano l'omosessualità una patologia, il che non deve sembrarci molto strano, stante le dichiarazioni di eminenti autorità religiose che ancora si esprimono in questi termini.

IL DOGMA DELLA "NORMALITÀ"

L'omosessualità è stata eliminata dalla lista delle malattie mentali nel 1990, ma la mentalità che vuole malato chi non rientra nel dogma della "normalità" è dura a morire. È quanto sostengono i congressisti riunitisi a Verona appena due mesi fa: in nome della famiglia tradizionale (tradizionalmente patriarcale), si degradava l'omosessualità a patologia e l'aborto ad abominio. Il 30 marzo, in 20mila hanno urlato la propria protesta di fronte il Palazzo della Gran Guardia, dove si tenevano le discussioni a cui hanno preso

parte, tra gli altri, vari esponenti della Lega (Salvini tra questi) e Giorgia Meloni.

Nonostante il riconoscimento delle unioni civili nel 2016, la strada verso la piena libertà sessuale è ancora fortemente accidentata. Nessun passo in avanti sulle adozioni, mentre la legge che dovrebbe introdurre il reato di istigazione all'odio e violenza omofobica è ferma in senato da quasi cinque anni. Ciò che è lecito o meno è soggetto a continua ritrattazione che rappresenta niente più che un riflesso delle idee dominanti nella società.

Analogamente al ruolo assegnato alle donne nel corso dei secoli, che si è modificato e si modifica in virtù della lotta straordinaria delle stesse, anche la degradazione dell'omosessualità è funzionale al mantenimento dello status quo. In questa società ciò si traduce nella cristallizzazione del modello familiare patriarcale, che si cerca di conservare a tutti i costi malgrado le spinte contrarie di una grossa fascia della popolazione, in particolare dei giovani.

Non si tratta di decidere la

giustizia o meno del modello monogamico, si tratta di poterlo scegliere in piena libertà o rigettarlo altrettanto liberamente. Si ha paura della libertà sessuale quanto della libertà di scegliere e dissentire, che in questa società è relegata a spazi sempre più ristretti.

Si cerca di controllare l'orientamento sessuale del singolo così come si controlla tutto il resto: cosa offre la scuola, cosa offre il mondo del lavoro, come vengono sfruttate le risorse del pianeta, come si produce, dove finisce quanto si è prodotto.

La lotta per i diritti civili è quindi parte di una lotta più generale per la piena partecipazione e il pieno controllo della maggioranza della popolazione sulle scelte politiche ed economiche: questa libertà si guadagna con la lotta!

I primi Gay Pride di quest'anno si sono già svolti a Vercelli, Verona, Padova e Bergamo. Gli appuntamenti sono numerosissimi: tra questi, l'8 giugno a Roma, il 15 a Torino, il 22 a Napoli. Prepariamoci a scendere in piazza più combattivi che mai!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"